

**Enshrining memory. Venetian archives and their immense richness
in documents on Albanian history**

Abstract: *Venice archives are immensely rich in documents about Albania. Thousands of them are still waiting for historians and epigraphists to read them. Such abundance is explained by the centuries-old relationships between Albania and the Most Serene.*

Historian Lucia Nadin urges that the research must continue at different State Archives in Venice, Verona, Padua, Trento, etc., where political and trade reports were repositied, spanning 14-18th centuries.

These State Archives treasure thousands and thousands of documents on commerce and not only, which are extremely useful to the writing of new pages of Albanian history. Moreover, there are other documents from the 19th century.

Of no less importance are the archives of the Biblioteca of Museum Correr in Venice along with those of Biblioteca Marciana. They have already surprised with documents little or completely unknown until recently, among which the Statutes of the city of Shkodër. These two archives are particularly rich in manuscripts about Albania and the Albanians.

È noto che, sempre, durante i conflitti bellici, fu preoccupazione delle autorità pubbliche di ogni Stato porre in sicurezza le opere d'arte e i beni culturali di propria competenza.

Quanto agli archivi, nell'impossibilità di tutelarli al cento per cento, si è sempre provveduto a salvaguardare, almeno, le sezioni di essi ritenute le più preziose. Perché gli archivi, conservando l'eredità documentaria di secoli, sono gli organi vitali di una Nazione.

Così avvenne a Venezia, quando, a partire dal 1942, furono prese le misure per salvaguardare i documenti più preziosi custoditi nell'Archivio di Stato: imballati e trasferiti in anfratti naturali nei pressi di Praglia e di Battaglia Terme (Padova), in ambienti ritenuti idonei per sicurezza e in cui potessero essere protetti dall'umidità. Furono 700 le casse contenenti circa 20.000 documenti tra buste e registri, "chiuse, incordate, sigillate". Lì rimasero fino al 1945, alla fine della guerra, per essere poi riportati a Venezia.

Mi ha sempre affascinato e quasi commosso, come studiosa di casa negli archivi, quella cura di salvaguardia: nello specifico mi ha colpito l'immagine di quelle casse che venivano chiuse, incordate, sigillate, trasportate al sicuro, una ricchezza non monetaria, ma ben più preziosa di quella monetaria alla fin fine labile, da custodire in attesa che potesse tornare alla luce, chiusa la notte della violenza e della guerra.

Mutatis mutandis è quanto pensavo nel lontano ormai 1997 a Tirana, in giorni sconvolti da disordini e paure e minacce di sommovimenti: avevo con me portato copia da Venezia di un manoscritto conservato in un archivio della mia città: recitava l'antico ordinamento cittadino di Scutari, agli inizi del Trecento: e mentre fuori le strade si facevano anche pericolose io, alla sera, luce permettendo, lo trascrivevo quel testo, mentre parallelamente l'amico storico Pëllumb Xhufi lo andava traducendo: ero, eravamo, come studiosi, fiduciosi che il peggio sarebbe passato e che poi, tornato il sereno, la società albanese avrebbe avuto anche da quel nostro specifico e modesto contributo culturale, nuova forza per riaffermare i propri valori storici, perché si sarebbe arricchita con nuovi dati l'eredità documentaria di cui sopra, organo vitale di ogni Nazione, e dunque della Nazione Albania.

Dai documenti, memoria dei fatti, proviene la corretta trasmissione del sapere, perché i documenti sono l'antidoto alle falsificazioni ideologiche, alla propaganda, alla demagogia. E dei documenti si sostanziano i libri che, per riprendere un'immagine cara a Garcia Lorca, possono diventare asce di luce che disboscano le foreste dell'ignoranza.

Non sembri enfatico l'elogio ai documenti, custodi della memoria dei fatti, non é enfatico l'elogio soprattutto se applicato all'Albania che ha conosciuto nel racconto della sua storia travagliata anche travisamenti o oscuramenti o interpretazioni di parte o peggio ancora vere cancellazioni.

Per citare ancora una voce di poesia, nel terreno più (apparentemente invero) "arido" della ricerca di archivio, piace ricordare Eugenio Montale, nel suo testo *La Storia*: la storia, dice, è di certo una ruspa devastante che tutto travolge, ma anche *lascia sottopassaggi, cripte, buche*. Ecco, il recupero e la riscoperta di un documento é a volte anche pista per ripercorrere qualche sottopassaggio, per entrare in qualche cripta, per colmare qualche buca. Nel caso dell'Albania, per esempio, il testo *degli Statuti di Scutari* ritrovato tra le carte del Museo Correr di Venezia (di cui più oltre) ha davvero colmato non qualche buca, ma un intero serbatoio di conoscenza della storia medioevale dell'Albania: un piccolo manoscritto di 40 pagine è capace di far luce su un intero mondo di civiltà comunale, di diventare una miniera di informazioni, di stimoli di studio per diversi ambiti disciplinari. Ecco, dal documento alla storia e alla sua narrazione, certo con una inevitabile componente soggettiva di lettura e di ricomposizione, ma l'importante è che quella componente sia sempre sostanziata dal principio dell'onestà.

Non a caso immemorabile fu l'uso degli Archivi, luoghi deputati a raccogliere i monumenti cartacei, su cui di generazione in generazione lavorare per conservare e portare avanti i testimoni di ciò che è stato, non per semplice operazione di riesumazione fine a se stessa, ma per recuperare, con la memoria, anche fonti di speranza.

E allora si torni a Venezia, ai suoi archivi, fonti preziosissime nello specifico per la storia di Albania. Perché? Perché secolari furono i rapporti tra la Serenissima Repubblica e l'Albania, quei rapporti corrono ininterrotti fin dall'alto Medio Evo, vedono l'intreccio di ragioni materiali e di incontro/scontro di idee entro lo scenario Adriatico e Mediterraneo.

Stato da Terra e Stato da Mar, quello veneziano: sono le ragioni costitutive del secondo a chiamare in causa i paesi che si affacciavano sulle coste ed erano coinvolte quindi nelle rotte verso il Levante. In Albania, è noto, fin dal Trecento misero basi stabili molti patrizi veneziani e, ufficialmente, Durazzo, Scutari e Butrinto legata a Corfù divennero "veneziane" a fine Trecento: un "controllo" della costa dal nord al sud di Albania.

Il mare, cui faceva capo l'entroterra, ha unito in una linea di continuità temporale Venezia e Albania in un via vai di mercanti, marinai e barcaroli, marangoni, patroni di galee, custodi di barche, scrivani di bordo, in una rete di traffici di materie prime e di merci, di animali, di uomini, di soldati, in uno scambio di viaggi di conoscenza, di viaggi di fede.

Sono stati gli archivi veneziani a documentarla quella linea, ininterrotta: gli *Acta Albaniae Veneta* di Giuseppe Valentini costituiscono il capostipite di una ricerca che è continuata nei lavori di Injac Zamputi, di Andrea Ducellier e della sua scuola, di Oliver Schmitt, di Lucia Nadin, di Pellumb Xhufi, ma che è ancora tutta in fieri: migliaia, in senso letterale, sono i documenti che devono essere ancora consultati, perché la Cancelleria veneziana registrava ogni atto dell'attività dei vari organi dello Stato.

E il settore Stato da Mar coinvolge appunto anche l'Albania e la sua storia: di questa moltissime pagine devono ancora essere recuperate.

Bisogna proseguire la ricerca su diversi fondi di Organi Costituzionali (Maggior Consiglio, Senato, Consiglio di Dieci, Inquisitori di Stato, Avogaria di Comun), di Organi Giudiziari (Corti di palazzo, Giudice al Forestier, anche legato al diritto marittimo), di Organi Finanziari, di Organi Amministrativi, nonché dei vari, importantissimi, Archivi Notarili.

Tutto il settore delle tecniche militari e delle forze mercenarie che furono messe in campo dai veneziani deve in parte ancora essere approfondito: in particolare per ciò che concerne gli stradioti stipendiati da Venezia con le loro famiglie, le regioni da cui provenivano, il ruolo da loro avuto in grandi battaglie della storia in Italia: quella di Marignano, ad esempio, nel 1515, definita come ricorda lo storico Guicciardini battaglia dei Giganti, ebbe esito favorevole solo con l'intervento della cavalleria leggera

albanese. Ancora da indagare sono certe posizioni di prestigio raggiunte a seguito del loro operare: per tutti si ricordi il caso della numerosa famiglia stradiota dei Busichio o quello di Mercurio Bua, il cui monumento funebre si vede ancora in una chiesa di Treviso. Certo l'argomento è stato trattato, ma non può considerarsi chiusa l'indagine, anzi. Sia valido un esempio. I tanti componenti della famiglia Busichio hanno sempre condotto gli studiosi a interessarsi dei rami provenienti dal sud Albania e dalla Morea. Ma Busichio/Busuchio sono registrati anche provenienti dal nord Albania: sarebbe importante indagare in tale direzione, per seguire spostamenti e migrazioni dei nuclei familiari, soprattutto ricordando che al cognome Busuchio già alcuni studiosi, Paolo Petta in primis, hanno riportato il cognome Buzuku e la sottoscritta ha documentato la presenza di mercanti/artigiani Buzuku a Venezia città nel Cinquecento.

E non occorre dilungarsi sull'importanza di ciò, in rapporto al *Meshari* di Jon Buzuku.

Le indagini sui documenti di archivio condotte da chi scrive tra Quattrocento e primo Cinquecento hanno potuto scrivere nuove pagine sulle migrazioni di albanesi del centro nord di Albania nelle terre della Serenissima e sul processo della loro integrazione, facendo luce su caratteristiche profondamente diverse da quelle delle migrazioni delle genti arbëresh nel sud Italia.

Ma lo studio dovrebbe continuare per tutto il secolo XVI, fino a giungere alla caduta degli ultimi avamposti veneziani in Albania, Dulcigno e Antivari, curando anche l'indagine sulle migrazioni dalla Morea, per esempio, dopo il 1540.

E poi andare oltre, ai secoli successivi, all'Albania divenuta turca: all'interno delle ragioni commerciali che legarono Venezia e Stato Ottomano si possono ricostruire intrecci non secondari di politica e di cultura.

Importantissimo è il fondo dei 'Cinque Savi alla Mercanzia' e quello dei 'Provveditori da terra e da mar', in cui, per esempio, entro vicende commerciali sono registrate ben più vaste documentazioni di ambito militare e politico.

Proprio in tale fondo, nelle carte relative all'Albania del '600, io ho potuto trovare notizie relative al clero albanese e nello specifico al vescovo Pietro Bogdani, potendo ricostruire le sue precise relazioni con il Senato veneziano; ovvero ho potuto recuperare in biglietti di raccomandazione per incarichi a vari personaggi (Duoda scutarino, per esempio, aspirante a divenire console) i sigilli settecenteschi dei Vescovi Paolo Campsi e Lazzaro Vladagni, sigilli di cui non era rimasta traccia: lo studio delle immagini impresse apre a interessi multidisciplinari, rinviando, per esempio, nel caso di Campsi, al variare dell'aquila bicipite negli stemmi nobiliari di famiglie albanesi. Gli interessi che portano uno studioso in un

archivio possono essere di natura storica nel senso più ampio del termine e, per l'Albania, si sa quanto interesse potrebbe avere a consultare carte del genere un araldista o un numismatico, per esempio.

Di tale fondo tutto il '700 deve essere ancora puntualmente studiato tramite i documenti relativi ai "Provveditori in Dalmazia e Albania".

La storia dei rapporti tra Venezia e l'Albania ottomana, si diceva: la legislazione commerciale veneziana, registrata giorno dopo giorno, ne fa conoscere minutamente la loro natura, data anche la presenza stabile a Venezia, nel Fondaco dei Turchi dal 1620, di mercanti Albanesi e Turchi.

Esiste nell'Archivio di Stato, e non è certo da trascurare, l'ampia sezione dei documenti diplomatici relativi ai rapporti tra Venezia e Impero Ottomano: se lunghi, lunghissimi periodi videro le due forze in scontri bellici, altrettanto non è da dimenticare che i periodi di pace tra le due potenze superarono di gran lunga i periodi di guerra e dunque i lunghi secoli dei loro rapporti trovano ampia documentazione nelle carte della Serenissima, a partire da quelle che testimoniano come il primo ambasciatore ottomano fu inviato al Doge di Venezia già nel 1384.

I due stati furono inoltre fin dal Quattrocento interessati a stabilire le linee confinarie, così che dogi e sultani via via si accordarono per stabilire i confini che li separavano sia sulla terra che sulle acque; apposite commissioni costituite da diplomatici, cancellieri e cartografi delle due parti si applicarono alla definizione delle linee confinanti. Tale, per esempio, fu nel '700 la certificazione dei confini veneto-ottomani in Morea, dopo la pace di Karlowitz.

Nel '600, con Pietro Bogdani, si è visto l'interesse da parte di Venezia di poter conoscere proprio attraverso fidati religiosi che vivevano (spesso raminghi, ahimé) nelle aree dell'Albania del centro nord, l'esatta mappatura del territorio albanese nel suo interno, in quel caso per fini di politica militare. D'altronde bisognerà aspettare l'800 perché la rappresentazione cartografica si leghi a finalità di pura indagine conoscitiva di viaggio.

Trascrizioni di documenti ottomani presenti in archivio, sia della cancelleria imperiale sia di autorità periferiche, offrono una sistematica documentazione di corrispondenti carte che possono essere conservate nel museo di Istanbul; in questo caso si potrebbe pensare a studi di tipo incrociato.

Per ogni fondo fin qui citato, c'è sempre una ampia strumentazione di indagine, fatta di indici preziosissimi, legata a singole materie che dunque avviano la ricerca, che si spera nel futuro venga condotta da studiosi albanesi interessati a entrare in uno dei più straordinari e famosi archivi del mondo.

Ma anche altri archivi veneziani, annessi a diverse Biblioteche e Musei, possono essere fonti di conoscenza per la storia di Albania.

Innanzitutto il già richiamato patrimonio archivistico del Museo Correr di Venezia che ha restituito all'Albania il preziosissimo codicetto degli *Statuti di Scutari*.

Andò formandosi nel corso dell'Ottocento, grazie al lascito degli archivi privati di grandi famiglie patrizie, con documenti sciolti e raccolte miscellanee, prime le famiglie Correr e Cicogna, ma anche numerose altre, quali i Morosini, i Contarini, i Grimani.

Dal 1863 l'enorme raccolta della famiglia di Teodoro Correr divenne museo aperto al pubblico: oltre la mole libraria, erano 1557 i volumi manoscritti della raccolta, che trattavano principalmente materie politiche, ecclesiastiche, storia veneziana: copie di leggi del Maggior Consiglio, del Consiglio dei Dieci e dei Pregadi, molti codici riguardanti l'origine delle famiglie patrizie e di quelle aggregate alla nobiltà veneta, alberi genealogici con stemmari, trattati di alleanza e di pace tra la Repubblica e le potenze europee, cronache venete e capitolari di varie magistrature, dispacci e relazioni di ambasciatori, commissioni e promissioni ducali, cronache di conventi e monasteri, lettere di uomini illustri. Si aggiungevano anche raccolte di incisioni, medaglie, quadri, oggetti archeologici, suppellettili. Una mole di valore inestimabile, raccolta dalla passione antiquaria di Teodoro Correr che ebbe la possibilità di approfittare, negli anni successivi alla caduta della Repubblica di Venezia nel 1797, di infiniti materiali che dalle biblioteche e dalle raccolte di famiglie patrizie venivano immessi nel mercato antiquario. Dalla sua passione di collezionista nacque dunque il primo nucleo del Museo Correr.

Conflui poi nel nascente museo una altrettanto enorme raccolta di Emanuele Cicogna, accompagnata da indici da lui redatti, consistente in circa 10000 volumi a stampa, in 20.000 opuscoli miscelanei, in incunaboli, in 4500 buste di archivio e manoscritti, in codici pregiatissimi di varie provenienze. Tra i manoscritti da segnalare soprattutto Cronache, Dispacci, Leggi e Statuti, Relazioni di Ambasciatori e Procuratori e le Commissioni Ducali, moltissime delle quali abbellite di preziose miniature.

Per l'Albania da evidenziare sono le Commissioni dei vari Rettori di domini, di rappresentanti diplomatici e consolari. Al proposito bellissimi esemplari miniati di Commissioni portano la firma di Giovanni Vitali, famoso calligrafo e miniatore del secondo Cinquecento: il sacerdote Giovanni Vitali, parente di Bernardino Vitali, l'editore delle opere di Marin Barleti, era nato nel Bresciano ma al pari di Bernardino era di famiglia di origine albanese come ha dimostrato chi scrive. In vari volumi di Commissioni conservati al Museo Correr si possono ammirare le sue splendide pagine miniate così come in un *Orazionale* ad uso della Basilica Ducale che contiene, oltre che raffinatissime iniziali, anche numerosi inserti di spartiti della musica che accompagnava le cerimonie religiose.

Se si ricorda che Bernardino Vitali fu editore anche di importantissimi testi musicali, quali, per esempio, il *Toscanello de la musica* di Pietro Aaron, il lavoro di Giovanni Vitali entro gli Orazionali che erano in uso in San Marco, acquista nuove valenze di interesse per la storia della musica, chiamando direttamente in causa figure di spicco degli emigrati albanesi in terra veneta della seconda e terza generazione.

Anche in questo caso da un documento, da un manoscritto, da un manufatto custodito in un archivio si apre la ricostruzione di uno spaccato culturale di ampio raggio, con protagonisti di origine albanese, con stimoli di ricerca sulla storia della musica nell'Albania medioevale, di cui purtroppo sembrano fino ad oggi perdute le tracce.

Nelle carte del Museo Correr una importante sezione è costituita dalla raccolta di testi statutari di varie comunità e città che avevano costituito il corpo della Serenissima, catalogata in un minuzioso indice redatto da Leone Fontana nel 1907: proprio in tale sezione fu conservato anche quel codice, proveniente da fondi Cicogna e segnato Correr 295, contenente gli *Statuti di Scutari*, che ha restituito all'Albania una splendida immagine della sua storia medioevale.

Non mi dilungo sul testo, ricopiato tra 1503-1504 da un originale -oggi perduto- conservato nell'archivio del Consiglio dei Dieci, che era collocato in Palazzo Ducale dove un grande incendio lo bruciò a metà Cinquecento. Ma tengo a sottolineare che tale ritrovamento

è l'esempio massimo di quanto possa essere gratificante la ricerca sulle fonti primarie, è l'esempio quasi ineguagliabile di come la storia di un Paese, l'Albania in questo caso, possa essere riscritta e illuminata da un 'codicetto' rimasto sepolto tra le carte per secoli.

E al proposito non va dimenticato che, se gli statuti in età comunale e signorile di Europa, furono il risultato di stratificazioni normative, la forma statutaria fu utilizzata in tutte le organizzazioni ed associazioni di natura assistenziale o sociale che sorsero tra Medio Evo ed età moderna.

A Venezia gli statuti delle *Scuole*, cioè delle associazioni varie religiose e laiche, furono dette *Mariegole* (Matricole). Nel Museo Correr si trova la più ampia collezione di *Mariegole* delle arti e mestieri di Venezia (con testo in copia anche nell'Archivio di Stato), accompagnate da illustrazioni. Mentre la copia di lusso della *Mariegola della Scuola degli Albanesi* a Venezia è conservata tra i fondi manoscritti della Biblioteca Nazionale Marciana.

E' una copia settecentesca, che dovrebbe essere riprodotta in forma anastatica e debitamente annotata e minutamente studiata, che 'racconta' la vita della comunità cattolica albanese a Venezia, dal Quattrocento al Settecento, con protagonisti importantissimi per la storia religiosa, quale per esempio, il gastaldo Saracco appartenente a una famiglia di religiosi cattolici del nord Albania, o per la storia dell'arte, quale per esempio il

gastaldo, commerciante del tessile, Tommaso Mamoli, promotore della scultura marmorea sulla facciata dell'edificio che ospitava la Scuola, a tutt'oggi ottimamente conservato.

La *Mariegola della Scuola degli Albanesi* ci ha portato in un altro importantissimo fondo archivistico conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana, l'antichissima biblioteca nata dalle donazioni di Petrarca nel Trecento così come da quelle del cardinale Bessarione nel Quattrocento, in cui lo studioso albanese può trovare altri numerosi e preziosi documenti per la storia del suo Paese.

Penso, ad esempio, a carte autografe relative a Marino Becichemo, emigrato da Scutari e divenuto docente all'università di Padova: suoi manoscritti attendono di essere recuperati e studiati, come già aveva segnalato Giuseppe Praga nel lontano 1940, conservati in codici della classe latina XIV.

Penso alle tante cronache venete che raccontano la storia dello Stato da Mar di Venezia e dunque raccontano anche di Albania e tra esse quelle costituite o corredate da lunghi elenchi di stemmi nobiliari: vi si trovano le immagini a colori di scudi nobiliari di famiglie albanesi (Castrioti in primis); addirittura attraverso cronache cinquecentesche si possono ricostruire le stesse varie fasi di costruzione di uno stemma familiare, nei vari colori e forma: l'aquila a una testa o a due teste, l'aquila dorata o l'aquila nera, rivendicata da una o da un'altra famiglia, per il gusto dello studioso albanese che volesse occuparsi di storie nobiliari di famiglie emigrate, trovando, in qualche caso, un inatteso regalo: quello di un inedito 'ritrattino' di Scanderbeg là dove si parla di Castrioti!

Sempre nelle carte di archivio della Biblioteca Marciana sono ancora da analizzare quelle fonti descrittive che tra Cinquecento e Settecento animarono soprattutto il fronte cristiano, cattolico nello specifico, a progetti di riconquista delle terre balcaniche passate in mano ottomana: relazioni, proposte di imprese di attacco o di liberazione, che vanno ad aggiungersi alle consimili presenti in altri archivi di altre città italiane. E che chiamano in causa, a volte, rappresentazioni e disegni di terre albanesi, quali i progetti di attacco a Valona corredate di numerosi spaccati e piante.

Parlando di disegni, ricordo volentieri un piccolo codice marciano in cui qualche membro della famiglia Angeli, forse Andrea o forse Girolamo figli di Pietro, andavano progettando la loro divisa di Cavalieri. Si ricordi che l'Ordine Cavalleresco Costantiniano di San Giorgio fondato dagli Angeli fu approvato dal Pontefice a metà Cinquecento. Quel piccolo codice, con gli schizzi a matita e a colori, è all'origine di una storia che dura tuttora e alla quale, se conosciuta, andrebbe ad aggiungere dettagli di non poco conto. La storia della famiglia Angeli a Venezia nel corso del Cinquecento costituisce un capitolo importante per la storia di Albania e ancora, si è certi, su di

essa la ricerca è aperta, deve continuare, anche in rapporto al *Meshari* di Buzuku, deve continuare tra gli archivi di Venezia-Padova-Treviso.

Anche gli archivi delle Curie vescovili di varie città venete hanno dimostrato di essere vere miniere di informazione per la storia del clero cattolico veneto costituito da sacerdoti provenienti dall'Albania. Le nomine e le collocazioni di sacerdoti albanesi nel corso del Quattrocento, dall'entroterra di Venezia fino alle terre di Friuli, non sono mai state operazioni legate alla casualità, perché il clero di origine albanese è sempre stato considerato "fedelissimo" e dunque non a caso veniva spesso posizionato in prossimità di linee di confine dello Stato, zone nevralgiche in termini di sicurezza. Dunque dal censimento delle presenze albanesi in chiese e parrocchie della Serenissima e dal successivo studio della mappatura che emerge si possono delineare logiche di politica veneziana -spesso concordate e contrattate con la politica papale romana- , progetti anche legati agli interessi che legavano le sponde dell'Adriatico.

Almeno qualche esempio tra i numerosi possibili.

Che il fedelissimo a Venezia Marino Barlezio venisse collocato come parroco a Piovene, in territorio vicentino di diocesi padovana, e che Piovene fosse prossima all'Altopiano dei Setti Comuni a confine con le terre imperiali, non fu di certo scelta casuale. Che fedelissimi sacerdoti albanesi venissero inviati nelle terre limitrofe del Friuli nel secondo Quattrocento non fu destinazione casuale. Che Luca Spiron proveniente da Drivasto fosse mandato a Valvasone in Friuli e da lì poi spostato all'isola della Giudecca dove venivano ospitati emissari dei Turchi da tenere sotto debito controllo, anche in questo caso sono sottointese mirate ragioni.

E tutto ciò è il risultato di una ricerca che parte da 'anonime' liste di sacerdoti in carte di archivi delle Curie Vescovili per raccogliere tasselli di quella che diventa poi larga ricostruzione di una rete che si rivela prodotto di precise logiche politiche, nonché di contrattazioni tra Venezia e Roma.

Sono i documenti che si fanno storia.

E ancora importantissimi sono gli archivi notarili in cui venivano registrate le generalità, la provenienza e le proprietà del richiedente : è attraverso documenti del genere che, per esempio, si viene a conoscere la composizione della famiglia Campsa (Campsi) stabilitasi a Venezia dopo gli assedi di Scutari: Alessandro Campsa di professione fabbro, ovvero lavoratore/scultore/artigiano, del legno e la moglie Menega Baboti: le carte notarili certificano le loro proprietà in 'Samerissi' distretto di Scutari. Da loro nasce Paolo, che sarà veneziano, che diventerà uno dei più grandi scultori del legno della Venezia del Rinascimento. Solo quelle carte di archivio permettono oggi di parlare di un Campsa sì veneziano, ma tale divenuto per acquisto di cittadinanza, di origine scutarina in verità. E dunque quelle carte restituiscono all'Albania oggi l'orgoglio di aver dato i

natali ad un artista studiato e ammirato in tutto il mondo.

Sono sempre i documenti che, azzerando approcci tradizionali di lettura di opere d'arte (basati su suggestioni personali del critico circa colore, stile, atmosfere, ecc ecc) possono portare a ben diverse interpretazioni, legate, per esempio, alla committenza o alla formazione culturale di un pittore e dunque forniscono elementi altri, indispensabili per spiegare certe caratteristiche delle opere stesse.

Così è avvenuto per la Chiesa di San Sebastiano di Venezia che custodisce uno dei più splendidi cicli decorativi dell'arte veneta cinquecentesca, di mano del celebre Paolo Veronese.

Che nelle pitture del soffitto comparisse una bandiera rossa con un'aquila nera che richiamava le caratteristiche del vessillo castriota di cui parla Marino Barlezio poteva solo far ipotizzare che potesse trattarsi di un richiamo all'Albania di Scanderbeg entro il racconto metaforico biblico. Ma le suggestioni, le ipotesi hanno potuto diventare certezza solo dietro la consultazione del fondo intero dell'archivio del convento dei frati girolamini di San Sebastiano legati appunto alla chiesa. C'è voluto pazienza, come sempre nelle ricerche sulle fonti primarie, è stato necessario sfogliare tutte le pagine dei circa cento faldoni costituenti l'archivio per potere però, alla fine, trasformare ipotesi e suggestioni in certezze, per poter far riscrivere tutta la storia dell'apparato pittorico della chiesa, chiamando in causa l'Albania terra di frontiera cristiana e il suo Miles Christi, Scanderbeg, novello Sebastiano in lotta con Diocleziano, e il ruolo di frontiera per la cristianità europea sostenuto dall'Albania nel Quattrocento.

E' stata dunque la paziente ricerca di archivio che restituisce oggi all'Albania una centralità nella pittura di Paolo Veronese nella chiesa di San Sebastiano, una pittura, ripeto, studiata e ammirata in tutto il mondo.

E per la storia dell'arte solo altre future ricerche di archivio potranno essere il punto di partenza per la sicura attribuzione di origine albanese di altri importanti voci dell'arte veneta tra Quattrocento e Cinquecento: se per un Alessi e per un Basaiti già si è accertata la provenienza dall'Albania, ancora si devono cercare e documentare le origini di quella importantissima famiglia di scultori e architetti che vide nel corso del Cinquecento acquisire chiara fama a Vicenza e nel Vicentino: Francesco Albanese e i suoi due figli Giovanni Battista e Girolamo. Girolamo fu adottato dal grande architetto Vincenzo Scamozzi e ne assunse anche il cognome. In questo caso saranno gli archivi vicentini a dover essere indagati.

Si è delineato, fin qui, un modestissimo succinto quadro dell'enorme patrimonio archivistico veneziano cui potrebbe ancora attingere lo studioso albanese interessato alla storia del proprio paese.

E' una ricerca in prima battuta di pagine scritte, ma diventa anche di fonti 'visive': i documenti di archivio spesso contengono, lo si è visto con

i sigilli vescovili settecenteschi, anche disegni: sigilli di notai, disegni di proprietà e di fortezze, profili di edifici, testimonianze epigrafiche, quali le pagine, tra Settecento e Ottocento, del vescovo Radovani o dell'arcivescovo Borzi, impegnati a trasmettere a Coletti notizie che dovevano confluire nell'*Illyricum sacrum*. E ancora contengono schizzi di città, schizzi di percorsi di fiumi corredati magari da toponimi, questi ultimi entusiasmanti occasioni per la ricerca linguistica. Anche le fonti apparentemente relative solo a settori commerciali sono invece ricche di 'sorprese visive', quelle 'sorprese' che ripagano, a volte, lo studioso della fatica di giorni e giorni passati a sfogliare foglio dopo foglio, seguendo la traccia non sempre chiara dell'inchiostro o le forme non sempre chiare delle abbreviazioni.

Così lo studioso albanese potrebbe godere, tra le carte del Museo Correr per esempio, dei colori delle peschiere di Butrinto, rappresentate in carte che parlano di interessi veneziani legati alla coltivazione ittica o vedere le antiche spiagge di Durazzo con Capo Palli, entro documentazione nautica utile alla navigazione o ammirare l'elegantissimo abito di un mercante albanese a Venezia quale il manoscritto Gradenigo Dolfin, a firma di Giovanni Grevembroch, rappresenta.

Certo, si dirà, non sono solo gli archivi veneziani a offrire occasioni del genere, ma la storia dell'Albania, si ripete, è eccezionalmente registrata nei documenti veneziani in rapporto a quella specificità e continuità di rapporti che ha legato per secoli le due Terre.

Oggi i già avviati svariati progetti di digitalizzazione di fondi archivistici fanno scavalcare le oggettive difficoltà di trasferimento da un paese all'altro, difficoltà che hanno giustificato e giustificano lo studioso albanese che non può permettersi costosi soggiorni all'estero. Tali progetti renderanno dunque accessibili grandi quantità di documenti custoditi negli archivi veneti, così come in archivi di altre città d'Italia.

Bisogna però preparare gli studenti albanesi alla ricerca sulle fonti primarie e sensibilizzarli all'importanza di tale linea di applicazione. Le discipline umanistiche, e dunque anche quelle storiche, sono state in questi decenni penalizzate a fronte di quelle scientifiche, più spendibili nell'immediato lavorativo.

Fenomeno generalizzato questo e non specifico albanese, ma in Albania può essere quasi disastroso, sia lecito affermare, perché 'come ha cercato di dimostrare il presente intervento limitato al caso veneziano- per l'Albania il risarcimento di storia è un processo in parte ancora da fare, di certo non concluso, da portare avanti con l'onestà che esige l'approccio alle fonti, antidoto, piace sottolinearlo ancora, a ogni indebita manipolazione ideologica.

Educare al recupero di storia, in ogni sua sfaccettatura tematica, dovrebbe essere occasione e impegno di trasmettere ai giovani il gusto

di una sfida, quella di acquisire consapevolezza di essere, di un Paese, e dell'Albania nel caso, Cittadini.

Brevi indicazioni di ricerca in materia storica riguardante l'Albania

Si è cercato di indicare nelle presenti note varie, possibili piste di futura ricerca negli archivi veneziani per chi sia interessato alla materia albanese; si è fatto riferimento ai fondi nei quali c'è ancora necessità di indagare, tenendo conto comunque sia della mole documentaria relativa all'Albania esistente a Venezia sia di quanto può essere trovato negli archivi delle terre un tempo facenti parte della Serenissima.

L'elenco non è di certo esaustivo, come insegnano le carte dell'Archivio Querini, qui non considerate, o quelle reperibili in archivi privati di famiglie patrizie presenti nel Veneto; esso ha qui chiamato in causa l'Archivio di Stato, l'Archivio del Museo Correr, i Manoscritti della Biblioteca Nazionale Marciana, gli Archivi delle Curie Vescovili e in tali sedi lo studioso potrà avvalersi di dettagliati Indici per materia, cartacei o informatici, che sono stati prodotti da competenti funzionari; sono appunto quegli Indici che danno l'avvio a ogni percorso di studio.

Efficaci a volte a dare, in primissima battuta, qualche veloce indicazione di ricerca sono, al di là ovviamente delle riviste specialistiche, i Cataloghi di mostre documentarie che sono state nel tempo promosse da quegli Archivi e in cui possono essere stati evidenziati pezzi archivistici significativi. Così i Cataloghi relativi alle arti e mestieri, alle *Mariegoles*, alla carte del Sultano, all'Arsenale, alle saline veneziane, ai Lazzaretti, alle Fortezze, alla cartografia adriatica della Serenissima.

Si è cercato di indicare nelle presenti note varie, possibili piste di futura ricerca negli archivi veneziani per chi sia interessato alla materia albanese; si è fatto riferimento ai fondi nei quali c'è ancora necessità di indagare, tenendo conto comunque sia della mole documentaria relativa all'Albania esistente a Venezia sia di quanto può essere trovato negli archivi delle terre un tempo facenti parte della Serenissima.

L'elenco non è di certo esaustivo, come insegnano le carte dell'Archivio Querini, qui non considerate, o quelle reperibili in archivi privati di famiglie patrizie presenti nel Veneto; esso ha qui chiamato in causa l'Archivio di Stato, l'Archivio del Museo Correr, i Manoscritti della Biblioteca Nazionale Marciana, gli Archivi delle Curie Vescovili e in tali sedi lo studioso potrà avvalersi di dettagliati Indici per materia, cartacei o informatici, che sono stati prodotti da competenti funzionari; sono appunto quegli Indici che danno l'avvio a ogni percorso di studio.

Efficaci a volte a dare, in primissima battuta, qualche veloce indicazione di ricerca sono, al di là ovviamente delle riviste specialistiche, i Cataloghi di mostre documentarie che sono state nel tempo promosse da quegli Archivi

e in cui possono essere stati evidenziati pezzi archivistici significativi. Così i Cataloghi relativi alle arti e mestieri, alle *Mariegoles*, alla carte del Sultano, all'Arsenale, alle saline veneziane, ai Lazzaretti, alle Fortezze, alla cartografia adriatica della Serenissima.

Per avviare al gusto della ricerca archivistica a Venezia si consiglia la lettura del recente: *Farsi storia. Per il bicentenario dell'Archivio di Stato di Venezia 1815-2015*, catalogo della Mostra a cura di Raffaele Santoro Paola Benussi Andrea Pelizza, Verona, Scripta Edizioni, 2016.